

Il percorso del federalismo in Italia e l'eredità di Carlo Cattaneo

LUCIANO MALUSA

PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA
- UNIVERSITÀ DI GENOVA

1. Progetti e prospettive per un'Italia federale nel 1848-49

Nell'Italia dell'età risorgimentale le proposte di risoluzione del problema nazionale e le iniziative prese furono improntate in buona parte alla prospettiva federalistica. Questo è un dato di fatto che non si può ignorare nel momento in cui, ai nostri giorni, ci occupiamo di eventi e di idee di tanti anni fa, che furono decisivi per la reazione dello Stato italiano. L'imminenza delle celebrazioni del centocinquantenario anniversario della proclamazione del Regno d'Italia ci induce a ricordare che nella prima fase del processo di unificazione nazionale, quella del 1848-49, l'idea di una Confederazione italiana prese piede e ispirò una serie di iniziative e di prese di posizione le quali ritennero fondamentale, per rendere uniti i popoli d'Italia, la soluzione di un accordo tra i popoli e/o tra i Principi verso una politica comune, leggi comuni e finanze comuni. Il fallimento dell'iniziativa unitaria attraverso la prospettiva federale fu dovuta ad una serie incredibile di posizioni astratte e demagogiche da parte dei movimenti politici e d'opinione che impedirono la realizzazione del sia pur minimo progetto di Confederazione. A questi errori fece riscontro la politica miope di tutti gli Stati italiani che allora contavano, che respinse l'idea di un coinvolgimento dei popoli in un processo di avvicinamento dei governi e dei Principi verso un potere superiore ad essi che avrebbe poi portato all'unificazione. Nella gara a chi più boicottasse la prospettiva federale credo la palma vada al Regno delle Due Sicilie, del tutto disinteressato ad essa, seguito dal Regno di Sardegna e dallo Stato romano. Buon ultimo il Granducato di Toscana, il quale, per la sua posizione di debolezza, pensava giustamente di avere tutto da guadagnare da una soluzione in cui i diversi Stati italiani si sarebbero in un governo federale. Furono i Toscani a caldeggiare fortemente, ad esempio, la realizzazione, fin dagli inizi del processo unitario, di una Dieta federale nazionale che rappresentasse le esigenze dell'unificazione e preparasse una costituzione federale.

In questa sede vorrei parlare delle idee più che delle iniziative, che furono scarse. Mi corre l'obbligo di dire che molti dei movimenti politici che si batterono per una prospettiva di indipendenza nazionale nel nome della Confederazione non avevano un'idea precisa di quello





che si sarebbe dovuto fare allo scopo. Dominarono le parole d'ordine altisonanti. Era un vizio della politica militante che allora si faceva in Italia, e tale pare che esso sia rimasto ai nostri giorni. Alla fine delle agitazioni rivoluzionarie del 1848-49, nonostante le generose intenzioni, si mescolarono prospettive repubblicane unitarie e federali senza chiarezza sulle fasi per realizzare l'unità. Il caso più altisonante fu quello della Repubblica romana, le cui assemblee lavorarono per formulare una costituzione che era chiaramente quella dello Stato unitario italiano. I costituenti romani non compresero che l'Italia cui volevano dare una costituzione non poteva che essere, in quel momento, l'Italia dei diversi Stati esistenti, se fossero stati in grado di liberarsi dalle monarchie oppressive e quindi capaci di darsi un ordinamento federale repubblicano. Altrimenti non si comprenderebbe la grande fiducia che quei costituenti ideali ebbero nello sforzo di tutti i popoli d'Italia per fare di Roma la loro capitale. Le indicazioni per coordinare gli sforzi che si facevano in Italia da parte dei movimenti democratici non si posero mai chiaramente il problema di una vera soluzione federale. Debole la proposta unitaria (lo stesso Mazzini allora non aveva idee chiare in proposito), confuse le aspirazioni federali.

L'occasione di parlare delle concezioni e delle proposte di un'Italia federale viene ora a noi dal ricordo di una delle poche e concrete proposte di soluzione federale per l'indipendenza e l'unità del nostro paese, quella formulata da Antonio Rosmini nel 1848 (e riportata con ampiezza di particolari nello scritto rosminiano *Della missione a Roma negli anni 1848-49. Commentario*). Non si è fatta abbastanza attenzione a quanto venne auspicato, ma, ancor più, concretamente progettato nel corso delle trattative romane dell'agosto-settembre 1848 circa una Confederazione italiana la quale avrebbe dovuto unire il Regno di Sardegna, lo Stato della Chiesa ed il Granducato di Toscana in una sorta di prova generale di un assetto federale di tutta l'Italia. I plenipotenziari che si riunirono a Palazzo Albani, residenza in Roma del pensatore di Rovereto, nutrivano chiaramente la speranza di mettere in atto in via concreta un grande progetto. Nessuno fino a quel momento aveva fatto altrettanto. Di questo progetto e delle idee che stavano dietro ad esso ci parlerà il padre Muratore. Io vorrei solo confrontare la visione che Rosmini chiaramente formulò in parecchi degli interventi che fece nel 1848 a difesa del suo progetto con le altre visioni di un'Italia federale.

2. Vincenzo Gioberti ed il movimento neoguelfo

Solitamente, quando si parla di federalismo nell'età del Risorgimento, il pensiero va a Vincenzo Gioberti ed a Carlo Cattaneo. Le due esperienze e le due concezioni di federazione sono molto diverse tra di loro. Recentemente sono state associate, ma in maniera impropria. In realtà questi due grandi pensatori non hanno mai concretamente avanzato proposte e redatto progetti per un'Italia federale. Rosmini invece lo ha fatto ed ha perseguito con costanza e prudenza la realizzazione di quest'Italia, fino a che i suoi sforzi non vennero frustrati proprio dal Regno di Sardegna, da parte cioè del governo che lo aveva inviato a Roma in missione diplomatica. In Rosmini solamente troviamo una chiara formulazione dottrinale delle ragioni d'una soluzione federale del problema italiano ed insieme un progetto coerente e concreto per avviare alla realizzazione della Confederazione italiana. Di questo fatto occorre prendere coscienza, soprattutto nel momento in cui il Beato Antonio Rosmini può essere ormai considerato un "padre della patria": non solo quindi grande italiano nell'ambito del pensiero e della spiritualità, ma anche per il concreto impegno in vista della nostra unità nazionale.



Gioberti e Cattaneo, tuttavia, anche se non hanno negoziato progetti concreti e non si sono battuti a livello diplomatico per realizzarli, hanno espresso idee e prospettive interessanti, che nel Novecento ed anche in questi giorni possono essere oggetto di considerazioni. Vale la pena di esaminarli per quel che significarono nel 1848 ed oltre le loro proposte e le loro visioni generali. Debbo ribadire la diversità delle loro concezioni e delle loro metodologie, ma debbo anche prendere le distanze da quei critici i quali ritengono che la concezione federalistica più seria, concreta e plausibile sia stata quella formulata da Cattaneo, laddove la concezione giobertiana sarebbe stata viziata da un utopismo del tutto inguaribile e da una visione arretrata delle relazioni tra i popoli italiani. Non è così, in quanto entrambi i pensatori si mantennero solo al livello di progettualità e di profeticità, ed entrambi espressero tuttavia esigenze rilevanti per l'unificazione nazionale. Gioberti mi pare altrettanto importante per la storia delle idee federaliste in Italia di Cattaneo, essendo stato con le sue prospettive più efficace e trascinatore del pensatore lombardo. Non credo che il fatto di aver proposto l'utopia di un'Italia cattolica, unita dall'idea della cattolicità, sia un elemento di demerito, come invece hanno lasciato intendere diversi storici del periodo.

La posizione di Gioberti appare per molti versi problematica, in quanto conobbe un'importante evoluzione. Egli non abbracciò sempre ed allo stesso mondo la prospettiva neoguelfa. La sua visione di un'Italia unita dalla fede cattolica, attorno alla figura morale del papa, nel rispetto di tutti gli Stati esistenti, anzi nell'incremento del loro sviluppo autonomo, esposta nella suggestiva opera *Del primato morale e civile degli italiani*, non si è tradotta in concrete proposte. Tuttavia essa ha suscitato proprio quel movimento neoguelfo che, grazie all'elevazione al trono pontificio di Pio IX, ha alimentato speranze e nutrito molte illusioni. Per tutte cito l'opera del piemontese Cesare Balbo, appunto dal titolo *Delle speranze d'Italia*, che cercò di rendere concreta la confederazione immaginata da Gioberti, con riflessioni molto appropriate sull'equilibrio europeo che avrebbe potuto favorire il processo dell'unificazione italiana. In fondo le discussioni sollevate dalla profezia giobertiana resero più affrontabile il progetto federale. Rosmini, nel periodo in cui difese le sue proposte insistette molto sull'equilibrio europeo, di fronte al quale i popoli d'Italia, unificati grazie agli accordi federali, avrebbero potuto rendere credibile un nuovo Stato in Europa, uno Stato in grado di favorire la pace tra le nazioni.

Gioberti, nel periodo in cui fu impegnato in politica, cioè tra il 1848 ed il 1849, abbandonò i toni profetici ed attenuò il suo cattolicesimo neoguelfo, cercando anch'egli di avanzare proposte accettabili nel consesso internazionale. Egli sviluppò nel Piemonte un movimento sull'unità italiana, che in un certo senso si ispirava alle proposte di Rosmini, da lui ben conosciute in quanto si trovava in contatto epistolare con il Roveretano, che era a Roma per una missione di cui proprio Gioberti era stato un fautore. Gioberti, in questo caso, uscì dalle posizioni vaghe. Tuttavia il pensatore piemontese non entrò nel merito di un assetto particolare, travolto come fu dall'impegno politico. Egli volle la ripresa della guerra contro l'Austria, contrariamente a quella che era la ferma posizione di Rosmini, il quale sconsigliava questa scelta, ritenendo giustamente che una Confederazione italiana avrebbe potuto presentarsi con efficacia alle trattative diplomatiche che si svolsero nella seconda metà dell'anno 1848 a Parigi, onde spuntare una soluzione favorevole per il Lombardo-Veneto, senza guerra ed ostilità.

L'eredità più interessante del pensiero e delle posizioni di Gioberti è comunque rappre-



sentata dall'elaborazione di proposte compiuta nell'ultima parte della sua esistenza: dalla polemica con i "municipali", avente di mira un'Italia che realizzasse grandi aspirazioni e non solo particolarismi, passiamo alla grande proposta, a tutto tondo, di una soluzione unitaria del problema italiano, in cui il ruolo del papato cattolico non era più decisivo. Le franche riflessioni contenute nel *Rinnovamento civile d'Italia* (1851) abbandonano l'assetto federale di tipo neoguelfo. Gioberti critica il governo sardo per aver fatto fallire le trattative intraprese da Rosmini, ma guarda però con interesse alla politica del nuovo re Vittorio Emanuele. L'ideale neoguelfo pare superato, proprio perché l'utopia di un'Italia cattolica è stata resa inutile dal Papato. Da cattolico riformatore egli ormai spera solo nella politica dello Stato più fedele alla costituzione liberale. Di accordi tra gli Stati italiani per una soluzione federale non è per lui più il caso di parlare. Si sarebbero potuti verificare per l'impegno del Papato: venendo esso meno occorreva mutare l'orientamento e credere in un altro.

Le proposte di Gioberti per una valorizzazione degli Stati esistenti, che avevano assecondato il progetto di Rosmini, saranno riprese dopo l'annessione del Regno borbonico meridionale al Regno d'Italia (1860). Un piccolo gruppo di intellettuali cattolici avanzarono interessanti proposte per un'autonomia delle province meridionali, in contrasto con la politica di assimilazione compiuta dalle autorità che provenivano dal Piemonte. Pensatori come Enrico Cenni e Savarese, con i loro interventi sulla stampa e i loro studi rappresentarono la ripresa del pensiero giobertiano, avendo però tolto di mezzo la proposta di fare del papa il Presidente della Confederazione italiana. L'autonomismo è ora la proposta più concreta: si tratta di chiedere leggi e politiche economiche in relazione stretta alla situazione delle regioni meridionali. I progetti e le proposte di questi "neoguelfi meridionali" furono tuttavia ben presto dimenticati dal prevalere, nel pensiero meridionale, dalla tensione unitaria della Destra storica, a carattere monarchico-unitario, rappresentata da Bertrando e Silvio Spaventa, da Camillo De Meis e da Francesco Fiorentino. Del federalismo non si parlò più al Sud d'Italia. Grazie agli studi di Fulvio Tessitore possiamo ora ricordare questo conato autonomistico, e ricevere da esso interessanti indicazioni.

3. Il federalismo "liberale" di Carlo Cattaneo

Se si prescinde dai neoguelfi meridionali, la proposta federalistica è rappresentata, negli anni Sessanta, quelli in cui si realizzò l'unità per una serie di circostanze favorevoli all'istanza egemone sabauda, da esponenti del pensiero laico. Due diversi orientamenti si svilupparono nel nostro pensiero politico circa l'assetto federale italiano inteso in senso laico: essi si erano già manifestati negli anni Quaranta da parte di due figure di teorici, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, e si ripresentarono, ma debolmente, nel momento in cui le carte si rimescolarono e si giunse agli eventi che resero possibile la proclamazione del Regno d'Italia. Negli anni dell'unità tali proposte figurarono decisamente minoritarie. Cattaneo e Ferrari vissero intensamente gli eventi del 1848-49, difesero coraggiosamente i progetti federalistici, ma non seppero mantenere viva successivamente l'istanza di quelle generose tensioni. Mancò loro il supporto di movimenti politici, essendo rimasti entrambi, tra il 1859 ed il 1861, isolati, se non estranei, rispetto agli eventi stessi. Di loro, e del loro comportamento, in quegli anni cruciali, si può parlare come testimonianza di una grande idea ormai divenuta inattuale. Il loro pensiero tuttavia rimaneva suggestivo, anche se isolato.

Questi due pensatori e pubblicisti hanno in comune un solo tratto: il generoso impegno per una soluzione dell'indipendenza del nostro paese che rispetti tutte le realtà locali e non



significativa prevalenza di uno Stato regionale su un altro. Le loro vite si incontrarono spesso a Milano (entrambi erano lombardi), e i loro destini furono quelli di esiliati. Vissero lontani dal loro paese, e rappresentarono all'estero le aspirazioni della nazione italiana. Non considerarono gli equilibri degli Stati italiani esistenti, ma si lasciarono andare a "fughe in avanti" generose, magari seguite e discusse in diversi ambienti radicali, ma di scarso valore come proposte politiche. Eppure essi furono pensatori importanti per l'eredità che lasciarono. Carlo Cattaneo in particolare si distinse per una serie notevole di osservazioni e di analisi politiche, economiche e pure sociologiche sulle realtà regionali italiane. Giuseppe Ferrari fu più dottrinale, rigido, avendo tra l'altro cercato di coniugare il federalismo con il socialismo. L'opera ferrariana, *La federazione repubblicana*, uscita a Capolago nel 1851, indica la soluzione federale come l'unione di tutti gli Stati italiani nei quali si è realizzata la rivoluzione socialista e democratica, soppiantando non solo il potere agrario dei reazionari, ma anche la classe borghese, attenta ai conati unitari, ma indifferente ai problemi delle plebi sia contadine che urbane. Ognuno vede la radicalità della proposta ferrariana, sostenuta dalla sua grande opera teorica *Filosofia della rivoluzione* (del 1850), ed assieme la sua totale incapacità di muovere i popoli italiani ad un accordo per la Confederazione.

A differenza di Rosmini entrambi i pensatori videro realizzarsi l'unità d'Italia e pure considerarono con rincrescimento, se non con acredine, il fallimento di tutte le loro proposte. Ebbero il dispiacere di vedere ampiamente prevalente l'orientamento unitario nella politica e nel pensiero politico. Entrambi apparvero alla classe politica italiana che si manifestò dopo il 1861, sia alla Destra che alla Sinistra, come dei sopravvissuti di una stagione di speranze, ma anche di illusioni. Le loro idee parvero sul finire dell'Ottocento dei puri reperti archeologici. Quanto è accaduto cento anni dopo mi fa però pensare che non si può mai liquidare un pensatore per le sue presunte obsolescenze.

La cultura italiana contemporanea ha riscoperto Cattaneo sulla spinta tanto delle rinnovate proposte federalistiche avanzate da movimenti politici come la Lega Nord sul finire del secolo XX, quanto del fatto che il pensatore lombardo aveva avuto un fruttuoso contatto con la realtà della Confederazione elvetica nel lungo esilio ticinese. Il Cattaneo cantore della Svizzera come luogo delle libertà e delle autonomie è stato ampiamente studiato ed esaltato ben prima di Gianfranco Miglio. Prima del fatto che la Lega lombarda pronunciasse il suo nome, esso era stato pronunciato ed usato anche da intellettuali italiani laici e radicali, come Luigi Ambrosoli, Norberto Bobbio ed Ernesto Sestan che concretamente avevano curato la pubblicazione delle sue opere. Cattaneo quindi appare oggi a noi un grande intellettuale, quasi il "profeta" di un'Italia delle autonomie e della concretezza delle realtà economiche locali. Forse non si è abbastanza insistito sul fatto che l'ideologia sua è il liberalismo, e che la sua preoccupazione fondamentale non è stata quella dell'unità e dell'indipendenza del nostro paese, ma il suo benessere, il suo progresso civile. Non del tutto aliena da Cattaneo era l'aspirazione di un'Italia a più velocità, con le autonomie in funzione di una soluzione dei problemi delle regioni più ricche dello Stivale. Cattaneo avrebbe accettato che l'Italia facesse i conti con l'Austria, che l'Impero continuasse avere il suo dominio in Italia, se tuttavia la politica di esso avesse consentito ai Lombardi di innovare e di essere liberi. La scelta per l'insurrezione, nel 1848, fu repentina e poco in linea con le aspirazioni che Cattaneo aveva dimostrato nei suoi molti e pregevoli articoli sulle riviste lombarde con cui collaborò sotto il benevolo sguardo dell'Imperial Regio Governo.



Il federalismo di Cattaneo appare una sorta di progetto ipotetico nutrito da osservazioni legate a riforme legislative, a soluzioni tecnologiche, ad un incremento delle forze produttive italiane. Cattaneo è un pensatore liberale laico, legato alla visione dell'efficienza che le varie regioni d'Italia possono esprimere se meglio sfruttano le loro risorse, operando da sole, nel rispetto delle loro tradizioni e delle autonomie locali. Per questo motivo le considerazioni di questo grande uomo di cultura, pensatore del concreto, osservatore acuto, e magari deludente uomo d'azione, anche oggi appaiono del più grande interesse per certi modelli di sviluppo delle nostre regioni.

4. Giuseppe Ferrari e l'anima "socialistica" del federalismo

Di Giuseppe Ferrari si può dire assai meno. La sua fama non è stata rinverdata da alcun movimento politico, e forse è giusto che le cose siano andate così. Eppure la sua apparente inattualità mi fa pensare che nella solitudine da cui fu sempre circondato questo pensatore (tra l'altro benemerito per aver riscoperto il pensiero di Giambattista Vico) si è manifestato un binomio che oggi non si pratica più, cioè il socialismo alla Proudhon e Fourier e il federalismo, su ispirazione dell'ordinamento della Confederazione elvetica e degli Stati Uniti d'America. Ferrari fu attratto insomma oltre che dalla prospettiva federale degli Svizzeri e degli Americani anche dalla cultura francese, e fu, a differenza del suo rivale Cattaneo, vivacamente antiaustriaco in quanto radicalmente socialista. Il modello di Ferrari era stato nel 1848-49 il socialismo realizzato nella Repubblica francese. Dopo il fallimento dei conati rivoluzionari di Parigi e la caduta dello stesso governo repubblicano, dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, egli apparve il cantore di una tremenda illusione. Nessun aiuto avrebbe potuto venire dalla Francia: non era più il tempo della Rivoluzione francese.

Difficile oggi appare la lettura delle opere di Ferrari: lo studio delle sue idee quindi è compiuto in una ristretta cerchia di studiosi, tra i quali ricordo Marco Ferrari, che avrebbe dovuto essere qui al mio posto. Non sarebbe male ricordare che le utopie socialistiche incontrarono proprio con lo sviluppo del movimento operaio in Europa, marxista o meno, una sorta di freno, in quanto si parlò esclusivamente di lotta di classe e/o di movimenti irrazionali di lotta, ma molto poco di autonomie. L'Italia delle repubbliche rivoluzionarie, unita da un accordo federale per salvaguardare il frutto delle rivoluzioni, si dimostrò inattuabile. L'ultimo rivoluzionario a sperare in un movimento di rivoluzioni nei vari paesi d'Italia fu Carlo Pisacane, il cui fallimento dichiarò l'impossibilità di far scaturire da tante Italie rinnovate sotto il profilo sociale un'Italia a direzione concorde.

Ricordare una prospettiva di giustizia sociale calibrata sulle regioni italiane e sulle autonomie loro non mi sembra per nulla inutile. Sotto questo punto di vista mi sembra che anche un pensatore geniale, ai limiti della "stranezza" come Ferrari, debba essere attentamente considerato. Ricordo *en passant* che il movimento autonomistico più rigoroso che fu vincente dopo la fine della seconda guerra mondiale, fu quello della più piccola regione autonoma italiana, la Valle d'Aosta. Esso si nutrì proprio del socialismo e delle prospettive laiche europee, e riuscì ad affermarsi nel momento in cui l'Italia, nata dalla Resistenza e dal travaglio di una guerra non voluta e subita tragicamente, ritornò a pensare sul proprio modello di sviluppo politico. L'autonomismo valdostano, silenzioso e virtuoso, si sviluppò nell'aderenza al binomio socialismo-federalismo, nell'attesa che in Italia quelle idee, che l'Europa andava ridiscutendo, potessero essere nuovamente presentate. Dal martire antifascista Emile Chanoux fino ai grandi esponenti dell'autonomismo europeistico, come il valdostano Federico Cha-



bod, e poi Altiero Spinelli e lo stesso Alcide De Gasperi, vi fu una preoccupazione vivissima per l'Italia delle autonomie, non recepita da tutti allora, nell'immediato dopoguerra, ma riapparsa successivamente con la ripresa della cultura federalistica.

Dalle celebrazioni del centocinquantenario del raggiungimento dell'unità nazionale ci si aspetta che arrivino conoscenze nuove del travaglio risorgimentale, da cui possono essere esplicitati quegli sforzi che si fecero per dare al nostro paese l'assetto migliore per crescere senza ambizioni nazionalistiche ed imperialistiche, in simbiosi con le aspirazioni dell'Europa. Non si chiedono celebrazioni retoriche, ma non si aspettano nemmeno contestazioni di un processo che, bene o male, riuscì in modo insperato a dare all'Italia la consistenza di uno Stato moderno.

Si attende il rispetto della verità storica; da esso può discendere un atteggiamento costruttivo sugli elementi che possono ancora tenere insieme gli italiani delle varie regioni e che hanno fatto diverse scelte di vita. Meglio sarebbe usare i pochi fondi che si stanzeranno in vista del 2011 per finanziare ricerche o per scrivere sintesi adeguate della nostra storia risorgimentale piuttosto che usare pubblico denaro in manifestazioni che lasciano il tempo che trovano. Da rinnovati e seri studi su Rosmini e su Cattaneo (ed anche sul misconosciuto Ferrarini) mi aspetto una "verità" sul federalismo e sulle autonomie. Una verità basata sugli scritti e sull'esempio dei nostri padri della patria.